

Protesta antifisco

come il liberale a schierarsi dalla parte della protesta, senza preoccuparsi della sua responsabilità di governo, sta facendo largo tra socialisti, democristiani, repubblicani la necessità urgente di spostare la pressione del fisco dai redditi da lavoro alle rendite, cosa che i comunisti e i sindacati confederali chiedono da tempo. Anche Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, confermando la posizione di non adesione del sindacato, per la connotazione corporativa che la manifestazione poteva avere, insiste sulla necessità di dare voce, dentro e non contro le sedi istituzionali, alle richieste di riforma.

Se il riconoscimento della necessità di cambiare è così diffuso, al punto da coinvolgere le forze di governo, responsabili della situazione, molti dubbi sorgono invece sulla impostazione e sulla matrice della manifestazione torinese. Al di là della copertura culturale fornita dalla partecipazione dei cattedratici, il clima non è nato e rapidamente cresciuto all'attenzione del paese è quello della destra economica piemontese, di alcuni ordini professionali e di altre forze sociali. In tutto il tempo considerato intollerabile l'intervento della legge Visentini contro l'evasione fiscale. E questo taglio emerso dal materiale pubblicitario degli organizzatori, che spesso parlano di una generica rivolta contro la schiavitù fiscale, e rivelano una ostilità profonda, al di là degli spunti, verso tutta la spesa sociale. Oggi in piazza a Torino ci sarà dunque anche chi non vuol sentir parlare di allargamento della base impositiva, o di tassazione delle rendite e dei patrimoni, ma vuole semplicemente e puramente un fisco più leggero, o addirittura nessun fisco.

Il problema si scoglierà dunque più avanti, quando sarà necessario passare dalla fase della «contea» delle presenze in piazza a quella delle proposte, necessarie per tenere vivo ogni movimento. E questo è il punto dolente della manifestazione torinese, che fino ad ora sembra muta sul terreno delle proposte tanto quanto si preannuncia rumorosa su quello della protesta. Come sarà accolta, per esempio, la disponibilità del professor Ricossa, preannunciata al nostro giornale alla tassazione delle rendite finanziarie? Ma una cosa fin da ora è certa: sia che oggi a Torino si assista a una semplice contestazione, sia che prevalgano i toni del dialogo, chi governa l'Italia saprà che il compromesso di un fisco ingiusto e impenetrabile, costruito per dividere politicamente i cittadini italiani è venuto definitivamente allo scoperto, e dovrà sciogliersi alla luce del sole.

Stefano Righi Riva

Perché m'iscrivo

— prima di rientrare nel Pci? Era una domanda che andava al di là degli stessi tragici eventi di Budapest e di Praga, al di là del trauma seguito alla rottura tra Urss e Cina, e delle delusioni che la via venivano da certe zone del pianeta dove si era alzata la bandiera rossa. Mi pareva che pur rinunciando a risposte troppo facili e onnicomprensive, si dovessero cercare chiavi d'interpretazione globale per decifrare la configurazione politico-economica materiale con la quale il socialismo reale continuava a presentarsi. Una domanda che a mio parere esigeva una risposta — o una ricerca — su basi scientifiche e che non poteva essere soddisfatta, di volta in volta, da atti di condanna o di indignazione (vedi Praga o l'Afghanistan). E nemmeno — sempre secondo me — da lungimiranti e coraggiosi atti politici. Dal pollicentrismo togliattiano, ai successivi «strappi», risposte importanti, storiche che hanno permesso al Pci di seguire un percorso autonomo e di essere soltanto sfiorato da quelle crisi che hanno travolto o spaccato altri partiti comunisti. Ma che attendono ancora all'ambito della politica non a quello scientifico. (E o non è il marxismo un tipo di filosofia che pretende di cambiare la realtà conoscendola, o conoscerla modificandola?)

La domanda che mi ponevo partiva da un tema che esposi al Pci in una lettera del 1987 da Berlino (dove soggiornai tra il '86 e il '87 per più di un anno, per un film), potendo osservare certi avvenimenti europei con una ottica più «distanziata»: «Ho capito, qui in Cina, che la rivoluzione con gli alleati (contadini, come ancora indicava Lenin) è divenuta la rivoluzione degli alleati. Con l'ingresso impetuoso della Cina nel campo del socialismo e la discesa di tutti i popoli socialisti sul fondo della lotta ant imperialista».

sta, i contadini poveri e gli agglomerati umani sottosviluppati stanno diventando protagonisti. Invece che le truppe di rincalzo della Rivoluzione mondiale... Il cuore della rivoluzione sembrava dover essere là dove l'evoluzione capitalistica aveva posto già di fatto, attraverso l'esistenza di una grande massa di qualificata, la possibilità del salto qualitativo violento da società borghese altamente sviluppata a società socialista. Il compito principale è divenuto quello della costruzione di una industria dove prima c'era campagna... Stando in Cina a lungo, si può agevolmente constatare quanto sia enorme l'apporto dato alla costruzione di un'economia socialista in Oriente dalla sfera occidentale del mondo socialista, dalla parte più industrializzata di questo mondo, dalla Cecoslovacchia, dalla Repubblica democratica tedesca, dall'Ungheria, e, in primissima linea, dall'Unione Sovietica. Ora, è possibile pensare che questo travaso di forze sociali, che ha provocato crisi e scompensi gravi, rotture? È ingenuo voler trovare le ragioni della crisi di Budapest a Budapest, quella della crisi di Belgrado a Belgrado, e quelle del Partito comunista italiano a Varsavia. Su questo terreno andrebbe condotta l'autocritica per quello che è successo in Ungheria. Autocritica di tutto un mondo, non si può gettare la colpa di tutto ciò che è successo in Ungheria sulle forze reazionarie e al partito ungherese. Ma è necessario vedere tutto il quadro entro il quale il partito ungherese ha commesso i propri errori. A quali sforzi è stato sottoposto il proletariato ungherese nel quadro generale dell'economia socialista, quella economia che va da Berlino Est a Canton.

In sostanza mi pareva, stando in Cina (e vedendo già le prime avvisaglie della frattura tra Pechino e Mosca, e i primi bagliori della futura rivoluzione culturale in certe ingenuità teorizzazioni dell'acciaio «fuso nell'angolo del cortile» a dispetto dell'accerchiamento imperialista e sovietico), che si riproponeva, in termini macroscopici, gli stessi grandi problemi che avevano già travagliato l'Unione Sovietica negli anni Venti e Trenta (e che avevano portato prima alla rottura con Trocki, poi con la «destra», e via via alle purghe, alle deportazioni del kulak, ecc. e che avevano avuto come tema fondamentale il rapporto con le campagne in un paese a maggioranza contadina, del ritardo della rivoluzione nelle zone più industrializzate del mondo, e della costruzione del socialismo in un solo paese). Dal socialismo in un solo paese, al socialismo in una sola area del mondo, quella meno sviluppata e a maggioranza contadina schiacciante. Con tutte le conseguenze economiche e culturali che ciò comportava.

Mi parve, allora — alla fine degli anni cinquanta —, che non fosse irrilevante denotare la nuova, profonda, materiale trasformazione di un quadro storico che stava divenendo sempre più lontano non dico dalle previsioni di Marx, ma da quelle di Lenin. Mi pareva che il problema della gigantesca ricomposizione di classe che stava verificando all'interno del socialismo reale non venisse a fondo studiata e che non si vedesse sufficientemente in essa la radice di tante degenerazioni istituzionali. Forse si fu indotti, nel corso degli anni sessanta, a una rimozione del problema dai successi tecnologici e spaziali dell'Unione Sovietica. Ma la lentezza nella presa di coscienza scientifica dei problemi economici e geopolitici che si stavano verificando non cessava di angosciarmi. Lentezza tanto più grave quanto più andava accelerandosi il processo di evoluzione del mondo industrializzato, fino a quel rimescolamento di classi che avrebbe caratterizzato l'era post-industriale — in cui siamo entrati — e che ha avviato, anche in Occidente, la messa in discussione della centralità della classe operaia. Di fronte alla crisi della rivoluzione culturale, alla fine dell'«epiciclo» assediato e accerchiato dalle metropoli da parte delle campagne, e di fronte all'emergere impetuoso del mondo post-industriale nei paesi avanzati, la riflessione teorica di un partito comunista di tutte le tendenze, quello italiano, mi parve in ritardo. I guadagni del pollicentrismo e degli strappi andavano via via perduti non tanto per la malizia dei nostri avversari (quelli essami che non finiscono mai...) o per la nostra presunta immobilità (non è vero) ma per il continuo spostamento del terreno sotto i nostri piedi, che ci proiettava in avanti, alle prese con i problemi che erano anni luce davanti a quelli posti dal socialismo reale, costruito su basi sociali a loro volta anni luce distanti da quelle di Lenin, di Marx e da Lenin, del resto, davanti ai quali anche le socialdemocrazie si trovano abbastanza disarmate e che sarebbe ingenuo pretendere possano essere risolte dal solo Pci.

MI preoccupavo io stesso carattere relativamente sottile della nostra ricerca. Negli stessi anni mi parve, infatti, che andasse indebolendosi il socialismo «realizzato» in una sola area, che seguiva al socialismo in un solo paese degli anni Trenta) l'altra prospettiva fondamentale del marxismo, cioè l'internazionalismo, verso le zone protagoniste. È possibile, oggi, individuare le linee di una nuova strategia socialista alternativa. È inutile farsi illusioni. Se non si sposterà il baricentro delle forze interessate, nel mondo, alla trasformazione, verso le zone più avanzate del pianeta, qualsiasi strategia della sinistra sarà vanificata. E se l'egemonia del movimento dovesse continuare ad essere delegata prevalentemente alle masse umane ancora impegnate nei processi di pianificazione ad aree isolate, o addirittura nei primi sforzi di industrializzazione; o ancora peggio agganciata prevalentemente alla rabbia e alla disperazione di chi ha perduto soltanto le proprie catene, ogni ipotesi di «Terza via» (e soprattutto una ambiziosa quanto impraticabile terza via soltanto italiana) resterebbe pura illusione. E forse allora per una resa definitiva al puro esistente. Certo, quelle forze o quella rabbia sono visibili, palpabili. Meno visibili invece, e forse ancora prive di identità, quelle potenziali (ma possono non esserci) esprimibili dai paesi che oggi sono alla testa della mutazione informatica ed elettronica. Come gli Usa, come il Giappone, la Germania, l'Inghilterra...

O dobbiamo considerare, queste aree, perdute per ogni forma di lotta che abbia come prospettiva la riappro-

prazione — da parte dell'uomo — del proprio destino? Dalle riflessioni che ho cercato di fare, sui problemi che oggi investono non solo il Pci, ma tutte le forze che si richiamano al socialismo — sia all'Est che all'Ovest — e che coinvolgono — più in generale — tutte le forze riformatrici in azione nel mondo, è maturato il desiderio di rientrare nel Pci. Vedo oggi in questo partito — da tanti decenni struttura portante della democrazia nel nostro paese — anche l'indispensabile fattore di intesa e di raccordo tra le tante forze internazionali che mirano al ricongiungimento dei due principali valori emersi dalle grandi rivoluzioni del passato: la democrazia e il socialismo.

Carlo Lizzani

Divorzio anni 90

to; e di rendere effettive le garanzie, in caso di inadempimento del coniuge obbligato. Anche per il regime pensionistico occorrono norme precise, soprattutto perché interpretazioni grette ed esose in sede ministeriale hanno vanificato in parte i diritti previdenziali del coniuge divorziato, pretendendo (così in una circolare del ministero del Tesoro) che non di una quota di pensione si tratti, bensì di... assegno a carico della pensione.

Dove stanno gli elementi innovativi che consentono di parlare di una seconda fase della legislazione di divorzio? Della riduzione del pe-

riodo di separazione ho già detto. Ma non vi è solo questo problema. Con il disegno di legge presentato alla Camera e al Senato su iniziativa del gruppo Interparlamentare del 12 luglio 1984, noi comunisti abbiamo inquadrato la riforma del divorzio in una ottica nuova della famiglia e delle sue dinamiche. Innanzitutto, abbiamo chiesto che si superasse il concetto, stracco e sostanzialmente desueto, di addebito nella separazione.

La separazione «con addebito fu, a suo tempo, il compromesso per varare il nuovo diritto di famiglia, di fronte alla insistenza della Dc per mantenere la vecchia separazione «per colpa». Non si trattò di una disputa nominalistica: le conseguenze che vennero imposte riguardavano sostanzialmente il regime patrimoniale (esclusione dalla eredità, diritto ai soli alimenti). Se allora fu giusto non bloccare il cammino del nuovo diritto di famiglia, è oggi sacrosanto riaprire su ciò la discussione. Del resto, in un primo momento, non è stata mossa obiezione alla nostra proposta. Successivamente, ci è stato detto dal gruppo Dc che era dirimente, ai fini del varo della legge, non insistere. Per non ritardare il cammino del divorzio-bis, è dunque l'accorciamento dei tempi, abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a stralciare questa norma.

Sono convinta che ha torto Alberto quando scrive, come ha scritto sul «Corriere della Sera» che il divorzio, come prima avveniva per il matrimonio, costituisce per le donne il nuovo modo di procurarsi un sostentamento sicuro. E tuttavia abbiamo proposto che i sostegni al «coniuge debole» siano

rapportati alle sue reali e comprovate necessità, e non determinati da una sorta di diritto risarcitorio. Qui ci è stata data ragione. Anche questa tematica appartiene alla seconda fase: quella che vede le donne rivendicare autonomia sociale, e non protezioni familistiche o pretese precostituite, e a vita, verso un eventuale ex coniuge.

In una parola, noi comunisti abbiamo teso a fare un discorso di valori. Valori che riguardano, in primo luogo, il modo di concepire i rapporti di coppia; ma anche il diritto alla giustizia.

Non credo che, per caldeggiare la riforma del divorzio occorra enfatizzarla, drammatizzandola la situazione. Sono convinta che il forte scarto fra il numero delle separazioni e il numero dei divorzi non deriva tanto dalle lungaggini temporali, pur reali, ma va letto, più incautamente, anche come un nuovo modo di atteggiarsi verso i rapporti interpersonali. Certo, pesano i costi e i tempi processuali; ciò ripropone con forza l'urgenza di riforme più generali, quali il patrocinio al non abbienti e il nuovo processo civile. Le carenze in questi campi suonano particolarmente stridenti al confronto diretto con la condizione umana, come accade nei casi di crisi coniugale. Quando sono in questione rapporti familiari la corrispondenza fra legge e realtà risulta necessaria in modo evidente, e, in un certo senso, paradigmatica. Ma, allora, discutere del divorzio non è parlare di cosa diversa dalla riforma del codice e degli ordinamenti: è parlarne in concreto, fuori da astrattezze o da ambigue scioriolate.

Giglia Tedesco

LOTTO

DEL 22 NOVEMBRE 1986

Bari	21 74 32 77 81	1
Cagliari	43 14 56 45 16	2
Firenze	85 38 44 60 20	2
Genova	61 38 2 63 58	2
Milano	65 18 60 16 42	2
Napoli	21 33 78 41 71	1
Palermo	59 20 39 72 27	X
Roma	70 66 90 21 69	2
Torino	17 89 74 44 49	1
Venezia	29 3 79 67 48	1
Napoli II		X
Roma II		X

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 16.625.000
ai punti 11 L. 630.000
ai punti 10 L. 75.000

A ricordo del primo anniversario della scomparsa

MARIO BRAVI

I fratelli la sorella le nuore e le cognate Vittorio e Maria a parentela di un nonno Mario (suoi nipoti Tamara Maria Fausta e il piccolo Umberto) lo ricordano con tanto amore e offrono in sua memoria cinquantamila lire per l'Unità

Milano 21 novembre 1986

Nel settimo anniversario della morte della compagna

GIANNA LANZI

Giornalista di «Non Donne» e de «l'Unità» la ricordano con affetto le compagne della Federazione bolognese del Pci

Bologna, 23 novembre 1986

22-11-1985

BEBBE RACCA

La moglie Laura i figli Claudio e Carla la sorella Lucia, il cognato Elio, il nipote Fabrizio, parenti ed amici ricordano con immutato affetto il grande uomo e compagno

Torino 23 novembre 1986

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE

Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, viale Fulvio Testi, 75 - Tel. 8440

00185 Roma, via dei Taurini, 19
Telefon centralino
4950351-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI ITALIA (spedizione con consegna decentrata alla posta) annuo L. 210.000, semestrale 112.000 - TARIFFE DI ABBONAMENTO SOSTENTIVORE Lire 1.000.000, 1.500.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abb. postale

N. 1 GI. (Nuova Industrie Giornali) SpA
Via dei Petaschi, 5 - 00185 Roma

ATTENDIAMO DIMOSTRAZIONI D'AFFETTO. SOTTOSCRIVI



Ci sono uomini che ogni giorno giocano l'antica lotta delle carte attorno ad un tavolo d'osteria. Uomini che respirano il ritmo delle stagioni, che amano i gesti semplici, le emozioni intense. La grappa Libarna è come loro: pulita e genuina. Da scoprire poco alla volta perché in ogni sorso è racchiuso il prezioso sapore del mondo schietto e vero da cui nasce.

GRAPPA LIBARNA. COME UNA FORTE STRETTA DI MANO.

